

LE NOSTRE FIRME

• **Foroohar** Mondo local a pag. 17 •

CRISI DEL NEOLIBERISMO

NELL'ERA POST-GLOBALE

IL MONDO È LOCALE

NUOVO PARADIGMA Oggi a contare sono i luoghi, tutti, non solo le città in cui vivono i ceti più ricchi: il futuro dipende dalla nostra capacità di ricostituire una classe media fiorente e una crescita ampia e inclusiva



» RANA FOROOHAR



Resilienza

Covid e guerra in Ucraina hanno chiarito che la globalizzazione è finita
FOTO ANSA

L

a pandemia di Covid-19 e, più di recente, la guerra in Ucraina hanno messo in evidenza il fatto che siamo giunti a un punto di svolta nel nostro sistema di globalizzazione.

Considerando che l'economia politica segue intervalli di cinquant'anni e che da quando il neoliberismo si è imposto ne sono trascorsi solo quaranta, si potrebbe essere indotti a credere che il ciclo attuale durerà un altro decennio. Tuttavia, è sopraggiunto il Covid-19 a svelarci, come solo una pandemia può fare, le carenze di fondo di questa filosofia. Il coronavirus ci ha dimostrato che il neoliberismo incontrollato è stato insensato non soltanto dal punto di vista economico, ma anche sociale e politico. Ed è risultato letale su vasta scala.

Per comprendere che ruolo abbia avuto il neoliberismo durante la pandemia, occorre rendersi conto che ogni economia è un sistema operativo analogo a quelli che gestiscono un computer, un ufficio, una città o qualsiasi altra rete complessa. Ogni sistema deve scegliere tra due caratteristiche che si escludono a vicenda: efficienza o resilienza. Il neoliberismo è un sistema progettato quasi interamente per l'efficienza, misurabile in termini di profitti (o perdite) aziendali. (...) L'efficienza non è però la resilienza e porta con sé molte responsabilità che non figurano nel bilancio. Innanzitutto, conduce a una fragilità pericolosa. Via via che le aziende si concentrano e le loro catene di approvvigionamento si allungano, la loro capacità di controllo si attenua, rendendo questi sistemi più vulnerabili



agli imprevisti. E quando queste poche aziende iniziano a interconnettersi – l'industria manifatturiera dipende dalla tecnologia, l'energia elettrica dai trasporti, in un fenomeno che gli analisti dei sistemi chiamano "accoppiamento stretto" – un guasto in un punto qualsiasi manda in avaria l'intero sistema. (...) È quanto è accaduto in fin troppi settori chiave dell'economia con lo scoppio della pandemia di Covid-19: improvvisamente, hanno iniziato a scarseggiare o sono risultati introvabili cibo, medicine e dispositivi di protezione individuale essenziali per la sopravvivenza. (...) La resilienza comporta la ridondanza, che i manager moderni confondono con lo spreco: duplicazione dei servizi, catene di approvvigionamento supplementari, molteplicità di fornitori e lavoratori meglio preparati. Richiede inoltre il passaggio da un ambiente in cui il vincitore prende tutto, in cui una manciata di grandi imprese controlla ogni cosa, a un ecosistema economico diversificato, in cui molte aziende lavorano insieme per creare un valore condiviso all'interno di una comunità. (...) La ridondanza consente al sistema di continuare a funzionare pure se una sua parte si rompe. La resilienza, a lungo termine, è più efficiente dell'efficienza.

COME SI CREA LA RESILIENZA? Come potrebbe essere un mondo post-neoliberista nuovo e migliore? (...) Il punto di partenza è una nuova narrazione economica, in cui a contare sono i luoghi, tutti i luoghi; non soltanto la manciata di città in cui vivono i ceti più ricchi, ma anche altri: i territori tra le due coste, gli Stati interni e tutte le aree spopolate in una miriade di contee che hanno perso la partita di fronte alla spinta inarrestabile alla globalizzazione e alla concentrazione. Il nostro futuro economico e politico dipende dalla ricostituzione, in queste aree, di una classe media fiorente. Dopotutto, c'è un limite alla crescita economica in luoghi come gli Stati Uniti, in cui il 32% del patrimonio netto totale è detenuto dall'1% della popolazione e in cui, dalla fine degli anni Sessanta, la maggior parte della gente non ha più ottenuto un aumento di stipendio in termini reali. (Anche prima del Covid-19 il potere d'acquisto basato sul salario orario medio corretto per l'inflazione era all'incirca quello di quarant'anni fa). Nei Paesi ricchi come gli Stati Uniti e in molte parti d'Europa, dove l'economia è tipicamente costituita per il 70% da spese per i consumi e dove, dall'inizio degli anni Novanta, i redditi sono rimasti fermi oppure sono calati, le logiche economiche hanno semplicemente smesso di funzionare. Per gli americani, la dice lunga una statistica particolarmente triste. Negli ultimi due decenni, il numero di posti di lavoro perduti nel settore manifatturiero statunitense ha quasi esattamente eguagliato quello dei posti guadagnati nel settore del tempo libero e dell'ospitalità (ad esempio, nella ristorazione). Abbiamo smesso di essere una nazione che produce le cose per diventare un Paese che le mangia. (...)



La globalizzazione, soprattutto negli ultimi vent'anni, è stata caratterizzata dall'egemonia dei giganti: Big Tech, Big Ag, Big Banks, Big Pharma. I colossi aziendali hanno reso conto principalmente a se stessi, dettando le proprie regole, gestendo i propri mercati e oltrepassando i confini nazionali, alcuni di loro per operare praticamente in regime di esenzione fiscale. Le più grandi aziende tecnologiche hanno persino sostenuto di meritare un trattamento speciale essendosi autoproclamate "campioni nazionali" nella nuova guerra fredda contro la Cina. Tuttavia, in un mondo che si sta evolvendo, il decentramento, la localizzazione e la ridondanza delle forniture saranno i fattori determinanti. Creare resilienza significherà far entrare in gioco un numero maggiore di attori economici, impedendo a una cerchia ristretta di detenere tutto il potere.

In un mondo fatto di grandi Stati e grandi compagnie, il vantaggio per le democrazie liberali di libero mercato consiste nel ripristinare la concorrenza nell'economia di mercato, investendo al contempo in beni comuni pubblici. Storicamente, una crescita economica ampia e inclusiva avviene quando il settore pubblico promuove lo sviluppo di una nuova tecnologia rivoluzionaria. (...)

Il punto è che la globalizzazione, per come l'abbiamo conosciuta nell'ultimo mezzo secolo, è finita. Malgrado questo, una certa dose di deglobalizzazione non costituisce un arretramento o un fallimento. Anzi, è necessaria e benvenuta per ragioni economiche, sociali, politiche e ambientali. Occorre comprendere che la globalizzazione siamo noi a plasmarla, non è lei a dover plasmare noi *de facto*. (...) Adesso, nel nostro tempo, sta già prendendo forma un futuro migliore.

** Vicedirettrice ed editorialista
del Financial Times*

© RIPRODUZIONE RISERVATA2022 RANA FOROOHAR © FAZI EDITORE